

Dialogo, ma basta terrorismo

**GEORGE PAPANDREU
JONAS GAHR STORE
PIERO FASSINO**

SEGUE DALLA PRIMA

Israele ha il diritto di difendersi. Ma il proseguimento della risposta all'iniziale e totalmente inaccettabile aggressione degli Hezbollah, così come la risposta militare di Israele a Gaza, è sproporzionata. Contribuisce ad un'escalation di violenza e causa una scoraggiante sofferenza civile. Una soluzione militare non è percorribile. L'approccio politico e regionale ad ampio raggio segna già un forte un ritardo. Mentre attendiamo che le armi tacciano, devono essere lanciate iniziative nuove e coraggiose. Come abbiamo già visto in passato, la prospettiva di ulteriore guerra potrebbe dare impulso ad iniziative innovative per la pace. Tali concetti devono ora essere con forza messi innanzi come un'alternativa alla logica del-

l'escalation militare e alla reazione a catena di una crescente violenza nel Medio Oriente ed oltre. È già successo. La guerra nel Golfo portò alla Conferenza di pace di Madrid nel 1991 e ai conseguenti accordi di Oslo tra l'Olp e Israele nel 1993. Noi ora dobbiamo concettualizzare un nuovo processo onnicomprensivo che coinvolga tutte le parti in causa in Medio Oriente. Le strategie incoerenti e frammentarie di oggi non ci permettono di spezzare l'attuale circolo vizioso della violenza. Affrontare la recente crisi deve diventare un trampolino per una soluzione politica a lungo termine. Nel tentativo di fermare guerra e devastazione in Libano, gli attori-chiave come gli Usa, l'Unione Europea, l'Onu e la Russia devono iniziare a concepire l'ossatura per i negoziati attraverso una sicurezza collettiva nel Medio Oriente. Se la comunità internazionale accetta di aiutare a risolvere la guerra in Libano, dovrebbe chiedere l'immediato avvio dei negoziati per la creazione di uno Stato palestinese e premere per trattative dirette per un riassetto pacifico tra Israele e Siria.

La visione dovrebbe essere un'ampia agenda regionale per la sicurezza collettiva. Questo presuppone il coinvolgimento e l'impegno di tutte le parti e principali attori, inclusi Siria e Iran, come i gruppi politici e religiosi. In anni recenti, potenze leader hanno condotto una politica di disimpegno verso alcuni Stati e gruppi. Il risultato è stato che gli esclusi hanno cercato una pericolosa unità di convenienza. Ma finché i principali attori non si riappropriano delle soluzioni, noi crederemo nemici della pace sin dall'inizio. Un'iniziativa politica regionale richiede la definizione di un nuovo approccio a gruppi religiosi e militanti. Se speriamo di fermare il terrorismo, dobbiamo impegnare questi gruppi nel dialogo e nell'assunzione di responsabilità, e rivolgerci alle radici della violenza. Sia l'Olp e che i primi gruppi militanti israeliani, attivi al momento della nascita dello Stato israeliano, si sono allontanati dalla violenza quando la comunità internazionale li ha coinvolti. In Europa, l'Ira e l'Eta hanno fatto lo stesso. Gruppi influenti come Hamas, vincitore legittimo delle elezioni palesti-

nesi, non possono essere eliminati con la forza militare, per quanto potente, né esorcizzati per decreto. Da parte loro, i gruppi radicalizzati devono rinunciare al terrorismo ed accettare i principi e le leggi internazionali e accettare le condizioni di base poste dalla comunità internazionale. All'iniziativa del presidente Abbas (Abu Mazen, nDT) di riunire la leadership palestinese deve essere permesso di dare frutti. Solo una leadership palestinese unita con prospettive di genuini negoziati nell'ottica di una soluzione «due Stati» può far nascere una nuova stabilità, nuova speranza per i palestinesi e nuova opportunità per una pace duratura nel Medio Oriente. Se l'iniziativa sarà coronata dal successo, la comunità internazionale deve muoversi rapidamente e cooperare pienamente con l'autorità palestinese. Provocare la perdita di vite non contribuisce al presente o futuro benessere dei popoli della regione. Al momento, non c'è nessuna garanzia che una tregua politica con Hamas o Hezbollah possa sfociare in una rinuncia alla loro visione assolutista. Deve es-

serci un ulteriore processo con diritti e doveri. Allo scopo di assicurare una pace duratura, la chiave è sviluppare sistemi politici che aprano spazi alla moderazione e alla democrazia. Abbiamo bisogno di qualcosa sulla linea di una «Madrid II». Il nostro appello è per una diplomazia preventiva piuttosto che per attacchi preventivi, inclusione piuttosto che esclusione. È basato su pragmatismo politico. Ma è anche fondato sulla consapevolezza che più che mai adesso abbiamo bisogno di una soluzione politica inclusiva. Persone innocenti stanno pagando con la vita. Per fermare il massacro, i leader del mondo devono agire rapidamente e con audacia. L'Internazionale Socialista è impegnata a lavorare duro con i suoi partner nella regione per rendere la pace in Medio Oriente una realtà. * L'Internazionale Socialista conta oltre 165 partiti progressisti nel mondo come suoi membri.

Gli autori sono, rispettivamente, presidente dell'Internazionale Socialista, ministro degli esteri della Norvegia e segretario dei Democratici di Sinistra

Coraggio italiano

ALBERTO ASOR ROSA

SEGUE DALLA PRIMA

2. La guerra non viene in nessun caso ammessa come lo strumento privilegiato di soluzione dei conflitti (e, di fatto, l'apertura di una tregua in condizioni fino a qualche settimana fa impensabili rappresenta di per sé e per ora il non trascurabile effetto positivo di tale soluzione);

3. L'unilateralismo americano, che in quello scacchiere si è sempre storicamente manifestato sotto forma di alleanza privilegiata fra Israele e Usa, cede (certo parzialmente e forse, ahimè, solo provvisoriamente, ma cede), alla richiesta di un maggiore e più efficace multilateralismo.

Dall'approdo di questi punti, voglio dire, non si torna indietro, almeno concettualmente, se non a rischio di una catastrofe dalle dimensioni immaginabili. Basta pensarci serenamente per rendersi conto che una prospettiva diversa (l'«altra» prospettiva) aprirebbe uno scenario di guerra dal Canale di Suez, fin oltre il Golfo Persico, passando per quella piaga purulenta e immedicabile che è l'Iraq «americanizzato», e saldandola definitivamente al resto. Solo gli oltranzisti delle due parti possono non vedere questo, e, com'è noto, spesso gli oltranzisti sono anche autolesionisti (come anche le vicende delle ultime settimane hanno ampiamente confermato).

Ora, la novità sostanziale è per noi rappresentata dal fatto che l'Italia ha recitato una parte importante nella creazione di questo nuovo scenario, persino battendo una presenza autorevole (e certo decisiva) come quella francese sul terreno del coraggio e dell'iniziativa politica. Dunque, l'«equivicinanza» funziona. E funziona perché essa è la formula retorica con cui si può dire più amichevolmente «equidistanza». E «equidistanza», in queste condizioni, è l'apprezzamento serio ed attento delle ragioni molteplici che governano (da

decenni! per un intero periodo storico) il conflitto e al tempo stesso il tentativo di dar loro una risposta con strumenti politici e diplomatici e non militari.

Di fronte a questa concreta prospettiva vacilla persino la logica, in genere così inattaccabile, dei pacifisti senza se e senza ma. Se si tratta d'interporre fra due contendenti ambedue terribilmente armati, mandare dei pediatini in Libano al posto dei soldati, significa saltare una tappa (forse due o tre, o molte) del processo. Certo soldati significano armi, le armi, se c'è interposizione seria, possono e devono servire in caso di necessità per difendersi, dall'una e dall'altra parte - se no che ci si va a fare in Libano? Certo, me ne rendo conto, sul campo la linea di divisione fra difesa e offesa è più labile che in teoria. Preliminarmente, però, ci si dovrebbe accontentare che fosse chiaro che in Libano non si va per colpire né per offendere nessuno né per fare operazioni di polizia a favore di questo o quel contendente: si va per impedire che gli altri si colpiscano e si offendano fra loro oppure che, trascinati da un antagonismo insanabile, arrivino a colpire e offendere anche le forze d'interposizione in presenti. Questo è quel che la politica può dire; il resto è affidato alla bravura e al senso di responsabilità dei «competenti».

Nel dibattito che ha accompagnato lo sviluppo della posizione italiana nel corso delle ultime settimane, il tono politico si è alzato dalle bassezze indultistiche in cui sembrava precipitato. Ne va dato atto. La polemica è seria, se entra nel merito: è dunque si differenzia. Altrimenti è lite fra comari. C'è poi stato qualcosa in più. Alla passeggiata (si fa per dire) del nostro ministro degli Esteri Massimo D'Alema per i quartieri sciti di Beirut rasi al suolo dalle bombe è attribuito il merito di aver recuperato il ruolo simbolico della politica in un mondo che ne è così privo. Niente parole: un atto, dei volti, degli sguardi, una scelta. Non contro qualcuno: ma a favore delle buone e insopprimibili ragioni di chi, lì o altrove, ha perso tutto, magari anche la vita, perché alla furia dell'aggressione si tende rispondere con la forza dell'aggressione, magari di volta in volta centuplicata dall'immensa sproporzione delle forze. Niente male per un politico notoriamente arrogante e indifferente alle idealità.

Faccia a faccia con l'infamia

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Da anni, da decenni, trita, trita, fino al punto da diventare un assioma. È una parte importante del problema. Mi chiedo: possibile che non ce ne siamo sinora accorti? Ho cercato il testo su internet, nel sito dell'U.C.O.I.I. (Unione della comunità islamiche in Italia), non l'ho trovato. Mi piacerebbe che fosse perché se ne vergognano, come qualcuno gli ha suggerito, o a causa di ravvedimento in seguito alle reazioni che ha suscitato. Temo che non sia così. Quel che vi si trova indica chiaramente la filosofia qui il sito si ispira: «Indicare lo Stato di Israele come la peste del nostro secolo, è intellettualmente e moralmente accettabile». Credo che la cosa peggiora sarebbe censurarla, far finta che non sia una posizione profondamente radicata: trarrebbe in inganno sul clima in cui si gioca la tragedia in Medio Oriente, il peso che ha la cristallizzazione di posizioni che riteniamo inconfessabili e che invece sono capillarmente diffuse. Mi ha fatto venire in mente un

altro testo censurato, che riassume una posizione diffusissima nei paesi più civili e avanzati d'Europa poco più di mezzo secolo fa. L'autore era uno degli scrittori più brillanti del Novecento, Celine. Si intitolava *Bagattelle per un massacro*. Inutile cercarlo nei quattro grossi volumi che la Pleiade ha dedicato allo scrittore. Sono convinto che andasse invece diffuso. È un testo maledetto, ancora oggi proibito in Francia. Il massacro cui si riferiva non era quello che si sarebbe perpetrato poco dopo nei campi di battaglia e di sterminio in Europa, ma quello ordito dagli ebrei ai danni dell'Europa civile. Era falso, ma un falso credibile, anzi in sintonia con le convinzioni di una parte importante dell'opinione pubblica. Tra gli intellettuali - sì, compresi quelli di sinistra, anche allora - e tra la gente. Spiega molte cose, comprese quelle apparentemente più incredibili e assurde, compreso quanto viene raccontato in un libro impressionante di Jan T. Gross che sto leggendo in questi giorni, *Fear*, su come in Polonia si continuò a massacrare gli ebrei che erano stati da poco

liberati da Auschwitz, semplicemente perché era consono al senso comune attribuirgli la responsabilità di tutto quello che era successo, la guerra, l'occupazione nazista, la successiva occupazione dell'armata rossa, persino lo sterminio da loro subito. Gli avevano spiegato per secoli che gli ebrei, nella loro innata malvagità nei loro riti scannavano i bambini. I polacchi agivano di conseguenza.

«Bagattelle per un massacro», si direbbe, come per Celine... ma l'unica cosa evidente è che alla propaganda, per quanto infame, non serve rispondere denunciando gli islamici in blocco come i «nuovi fascisti»

Le nuove autorità comuniste stavano a guardare, per non contraddire pericolosamente l'ira popolare, ed evitare che si rivolgesse contro di loro. Certe credenze nefaste di una guerra disgraziata che è già riuscita a trasformare in «eroe», non solo agli occhi dei libanesi ma persino degli arabi cittadini israeliani, lo sceicco Nasrallah, il capo

spregiudicato di una milizia che fino a ieri rappresentava solo una minoranza di fanatici in mezzo ad una minoranza dell'Islam. L'unica cosa evidente è che alla propaganda, per quanto infame, non serve rispondere con la contropropaganda. Denunciare gli islamici in blocco come i «nuovi fascisti», o identificare l'Iran col «terrorismo» non porterà più lontano dell'equiparazione di cui ancora ci risuonano le orecchie di Saddam Hussein con Hitler, o di qualsiasi invito al dialogo e al negoziato con l'«appesantimento» di Monaco. Così come non porta da nessuna parte gridare e dare dell'antisemita a chiunque abbia qualcosa a ridire sulle scelte politiche del governo israeliano.

Ci sono temi su cui la propaganda non è innocente. Di «bagattella» propagandistica in bagattella propagandistica è lastricata la via dei grandi massacrati della storia. La partita è troppo complicata, e la posta in gioco è troppo grande perché ci si possa permettere di stare al gioco, contrapporre propaganda a propaganda, «bagattelle» per un massacro ad altre bagattelle per un massacro.

Matera, Mel Gibson e il parroco

FERDINANDO CAMON

SEGUE DALLA PRIMA

Isuoi reati: aver guidato in stato di ebbrezza, aver insultato gli agenti che lo arrestavano, e aver pronunciato frasi antisemite. Gli è stato perdonato qualche reato minore, per esempio tenere una bottiglia di birra, aperta, accanto al posto di guida. Per la verità, il reato di oltraggio agli agenti che lo arrestavano non mi sembra gravissimo: c'era una donna tra gli agenti, e Mel Gibson, strafatto di alcol, s'è rivolto a lei chiamandola: «Ehi, tette di zucchero». Capisco, quella era un ufficiale nell'adempimento delle sue funzioni, e non si può chiamarla così; comunque, voglio dire, ci sono insulti peggiori. La frase che qualifica in pieno Mel Gibson, il suo carattere, la sua cultura, il suo cattolicesimo, il suo integralismo, è l'insulto che in quell'occasione rivolse agli ebrei: «Gli ebrei sono colpevoli di tutte le colpe», «Gli ebrei

hanno fatto il male dell'umanità». Ma non sono stupefacenti, per chi conosce Gibson. Sono il cardine del suo sistema. Tutti i giornali del mondo, riportando la notizia della condanna, lo chiamano «il regista de *La Passione di Cristo*». Gibson era venuto a girare quel film in Italia, a Matera, sui Sassi. Un regista è anche un bravo comandante di un gruppo di uomini, il cast, che devono rispettare orari, lavoro, intese: a Matera hanno un ricordo di Gibson come di un buon comandante. Di sera, per parecchie sere, Gibson andò a cenare col parroco della chiesa di Sant'Agnesa, che è appunto la chiesa dei Sassi, un buon prete, povero e tuttavia molto generoso, che ospita in canonica alcuni ragazzi senza famiglia, gli dà da mangiare, gli fa fare dei lavori. Gibson cercava questo prete cattolico per avere con lui uno scontro. Sono stato ospite dello stesso prete alcune settimane dopo, mi aveva chiamato a Matera a tenere una conferenza su *Cristo si è fermato a*

Eboli. Alla sera offriva una pizza, ma certe sere, quando aveva meno soldi, mezza pizza, la tagliava in due. Mi raccontava che Gibson andava da lui e lo interrogava su cosa avesse detto Cristo nell'ultima cena. «Io - mi spiegava il prete - gli ricordavo le parole: Cristo aveva offerto il pane e il vino dicendo: Questo è il mio corpo e questo è il mio sangue, offerti per voi e per tutti in redenzione dei peccati». Gibson scattava in piedi, infuriato, e urlava: «No, la Chiesa cattolica tradisce le Scritture, non sta scritto così, Cristo non è morto per tutti, la salvezza non è per tutti». «E per chi è morto Cristo?» domandava il prete. «Per noi e per molti altri, ma non per tutti gli altri»: Gibson veniva dal prete con il testo greco dei Vangeli, e mostrava che in Matteo sta scritto «per i polloni», per molti, in Marco «per i polloni», per voi, e portava i vecchi messali cattolici, dove stava scritto «pro vobis et pro multis». Il prete esibiva la traduzione del-

la chiesa post-conciliare, dove sta scritto «per voi e per tutti». Quando cenavo io col parroco di Sant'Agnesa, mi spiegava che la salvezza era stata offerta a tutti, ma che non tutti l'avrebbero colta, e questo spiegherebbe il «molti». Il «tutti» starebbe dunque nella volontà, il «molti» negli effetti. Ho visto che qualche commento ai vangeli spiega la contraddizione così: l'offerta è a tutti, i quali sono molti. C'è un fosso, la Chiesa è passata di qua, Gibson è rimasto di là: nel suo film lui mantiene il «molti», e introduce un'altra astuzia, con una perfidia di cui la critica non s'è accorta. Nel film, i funzionari di Roma parlano in latino, ma gli abitanti del luogo parlano in aramaico. L'aramaico è tradotto nelle didascalie, e più delle immagini. C'è però una frase che non è tradotta, ed è la frase più velenosa di tutta l'opera. Pilato non vuol pronunciare la condanna, non gli sono chiare le colpe per cui quel prigioniero gli è stato portato davanti. La folla insiste, con quelle

urla in aramaico, «Crocifiggilo», «Vogliamo Barabba». Quando Pilato si fa portare una brocca e versare l'acqua, e nel filo d'acqua si sciacqua le mani brontolando: «Per me quest'uomo è innocente, non voglio entrarci con la sua morte», la folla urla qualcosa di pesante, gutturale, torvo, che non è tradotto, nessuno lo capisce. Poi, tornando a casa e controllando sui testi, ecco quel grido: «Il sangue suo ricada su di noi e sui nostri figli». C'è, in Matteo. E così Mel Gibson scarica ancora sugli ebrei la colpa del decisivo: su tutti gli ebrei, quelli di allora e quelli di oggi e di sempre. Sono colpevoli della massima colpa dell'umanità, e sono esclusi da ogni possibilità di salvezza. Lo hanno condannato a tre anni di frequentazione della Società degli Alcolisti Anonimi. Era meglio se lo condannavano a stare tre anni a Matera, mezza pizza per cena e buone conversazioni con un prete qualsiasi di una parrocchietta qualsiasi.

fercamon@libero.it

La vera novità ora è il ruolo dell'Italia: dunque la «equivicinanza» funziona...

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - P.U.S. Certificato n. 5534 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4955</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Roccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 20 agosto è stata di 153.843 copie</p>			